

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

Sic transit gloria mundi

Autore : Piero Fortini

In una primavera che si schiude dolcemente, dalla finestra del salone guardo il giardino che giorno dopo giorno fiorisce, condensa di colori immersa in un verde talmente vivido da sembrare scolpito.

In un microsussulto mi accorgo che il cancello è solo accostato. Mi sposto appena per avviarmi a chiuderlo, ma vedo un giovane uomo che lo spalanca entrando, richiudendolo poi dietro di sé con una disinvoltura che non mi aspetterei da un estraneo.

Poi sento la chiave girare nella toppa e lui che entra in casa, con un fragoroso “Hei, sono arrivatooooo!”. Una longilinea giovane donna gli corre incontro dalla cucina e lo bacia teneramente. Prendendolo sottobraccio lo fa accomodare sul divano dicendogli “Beh, come è andata?”. “Hanno approvato il progetto su tutta la linea”, risponde lui alzando progressivamente il tono della voce e aprendosi man mano ad una allegra, squillante risata. “Che bello!” ribatte lei gettandogli addosso con un abbraccio vigoroso e dolce, ricolmo di affetto e riconoscenza.

Allora mi volto indietro e scorgo che, al posto dei tappeti persiani e dei mobili d’antiquariato e le emanazioni solenni e rassicuranti del solido artigianato che lavora d’intaglio, sono comparsi mobili-oggetto di forme ardite, materiali in parte a me ignoti, alcuni trasparenti, le tonalità del legno soppiantate da sprazzi multicolori.

La libreria che ricopriva l’intera parete di fronte alla finestra è stata ridotta per far posto ad un grande schermo, sotto il quale giacciono vari ammenicoli tecnologici e una piccola console polivalente.

Giro nelle altre stanze. Una è stata ridotta per ampliare il bagno e lo spazio restante è adibito a cabina armadio. Le altre due sono diventate un unico ambiente, uno studio ipertecnologico con un letto a soppalco e nella nicchia sottostante oggetti con cui scrivere, telefonare, collegarsi in video, leggere libri, vedere film, insomma l’universo mondo in duecento centimetri quadrati.

Ripercorro il corridoio verso il salone e scorgo in cucina un aggeggio che ricorda un orologio, che reca la data 23 Maggio 2022, dieci anni dopo oggi.

In questa casa non trovo più niente di me. Chissà se i due giovani innamorati sono almeno informati che l’ho abitata per trentasei anni, quando avevo tre figli, che poi se ne sono andati; quando avevo una moglie, che poi è tornata a Roma, la sua grande città.

Concentrandosi appena, sul pavimento della casa si possono scorgere i tracciati dei passi compiuti ogni giorno da ciascuno di noi, per lavarsi, cucinare, apparecchiare, prendere cose dal frigo, uscire di casa e poi rientrare, cenare, parlare seduti sui divani, litigare, gridare, piangere, abbracciarsi, baciarsi, piangere ancora, vedere la TV tenendosi per mano, accavallando le gambe dell’una sulle gambe dell’altro.

Gli inquilini di una casa dovrebbero lasciare a chi verrà dopo di loro pagine di diario o delle foto o semplici appunti su postit, per rendere l’idea di chi ha animato fino allora quella casa e lasciare un proprio oggetto ai nuovi abitanti, da esporre nella “nuova” casa, affinché in esso possa coagularsi l’anima di coloro che prima l’hanno vissuta.

Per essere conosciuta, non dimenticata e metabolizzata poco a poco, in modo che non venga a rendere inquiete le notti, in forma di fantasma.